



Kalaritana

Inserito di **Avenire**

Vocazioni, dono fondato sull'ascolto e sulla preghiera

a pagina 2

San Bartolomeo storica parrocchia nel sud della città

a pagina 3

Fertilia: la borgata alle porte di Alghero compie 90 anni

a pagina 4

L'editoriale

Ridistribuire la cura per accorciare le disuguaglianze

DI ESTER COIS *

All'approssimarsi della data canonica dell'8 Marzo, vera pietra d'inciampo annuale per riflettere sulle disuguaglianze di genere ancora da colmare, lo spazio per le celebrazioni dovrebbe essere quantomeno condiviso con quello da dedicare a una seria riflessione sul tema della «cura», ossia della pratica che rende possibile la vita comune, ma che altrettanto comune non è nel suo contenuto di obbligazione asimmetricamente distribuita tra uomini e donne. Mettere al centro del discorso pubblico questa parola è un'urgenza sociale, volta non certo a sminuire il valore, quanto a ridefinirne la responsabilità istituzionale tra dimensione pubblica e privata, tra welfare e doveri formali e informali innestati nei rapporti di parentela, segnati da sbilanciamenti claudicanti tra generi e generazioni.

La cura è ciò che ci strappa alla solitudine della debolezza e ci riconsegna alla reciprocità. È, per dirla con Franco Battiato, ciò che promette: «Ti proteggerò dalle paure delle ipocondrie». La cura è un dono che costruisce legami e senso. Ma proprio perché è fondativa, non può restare un destino assegnato. In Italia continua a gravare in modo sproporzionato sulle donne, sulla base di una presunzione essenzialista: che la postura «naturale», attesa e dovuto delle donne sia quella dell'accudimento.

I numeri lo confermano: le donne italiane dedicano al lavoro non retribuito circa il doppio del tempo degli uomini e svolgono oltre il 70% delle ore di cura. Si stimano circa 7 milioni di caregiver informali, in larga parte donne, spesso in regime di coresidenza. Il modello resta familistico, con un welfare pubblico ancora insufficiente; quando la non autosufficienza si fa grave, si ricorre a badanti, componendo un sistema misto tra cura familiare e mercato privato. Questa asimmetria non è neutra. Ha effetti concreti sulle carriere, sui redditi, sulle pensioni, sulla libertà personale. Come ha mostrato Chiara Saraceno, la dipendenza dalla cura e la responsabilità di fornirla sono rimasti a lungo nascosti nella divisione tra famiglia e collettività e tra uomini e donne, indebolendo la stessa cittadinanza sociale. La cura è stata trattata come un obbligo morale più che come un lavoro socialmente produttivo di valore. Ed è qui la trappola: che lavoro è quello che «si deve» fare per amore? Il paradosso è che questa valutazione scivola dal privato al pubblico. Anche nel mondo del lavoro, molte attività di supporto, continuano a essere svolte prevalentemente da donne, senza adeguato riconoscimento in termini di progressione di carriera. Si tratta di ridistribuire la cura, coinvolgere davvero gli uomini, rafforzare i servizi pubblici, sostenere i caregiver, riconoscere valore economico e sociale a ciò che tiene insieme la società. L'8 marzo 2026 può essere questo: il momento in cui, accendendo i riflettori sui dati, chiediamo se stiamo davvero cambiando rotta.

* delegata proretoriale Unica per l'uguaglianza di genere presidente Conferenza nazionale organismi di parità delle università italiane



Il progetto «Terre ritrovate» riunisce tante piccole attività che fungono da importante presidio nelle zone più lontane dai grandi centri urbani

L'impresa al femminile valorizza il territorio

Sono positivi i dati forniti dal report regionale che segnala la crescita delle attività guidate da donne

DI MARIA LUISA SECCHI

In Sardegna l'imprenditoria femminile continua a rappresentare una componente importante del tessuto economico e sociale del territorio.

A evidenziarlo è il rapporto «Le imprese femminili in Sardegna - anno 2024», elaborato dall'Assessorato regionale dell'Industria, che analizza l'evoluzione delle attività guidate da donne nell'isola negli ultimi anni. I dati mostrano una presenza significativa di imprese femminili, con numeri che collocano la regione al di sopra della media nazionale e indicano una capacità di tenuta anche in un contesto economico complesso. Nel 2024 nell'Isola imprese si registrano 235 femminili ogni mille attività, un valore superiore alla media italiana che si attesta a 227 ogni mille. Un dato che conferma la buona diffusione dell'imprenditoria femminile nell'isola e il suo peso nel sistema produttivo regionale. Nel complesso, in Italia le imprese guidate da donne sono oltre 1,1 milioni, pari al 22,7% del totale delle imprese attive. Negli ultimi anni il quadro nazionale ha mostrato un lieve ridimensionamento rispetto al 2019. Nonostante

questo, alcune regioni - tra cui proprio la Sardegna - evidenziano una dinamica più positiva rispetto alla media del Paese.

Guardando all'evoluzione degli ultimi anni, il tessuto imprenditoriale femminile ha attraversato fasi differenti. Dopo il forte impatto della pandemia nel 2020, le nuove iscrizioni al Registro delle imprese hanno mostrato segnali di ripresa, mentre negli ultimi anni l'aumento delle cessazioni ha inciso sui dati complessivi. Una

parte rilevante di queste cancellazioni è però legata alle cosiddette cessazioni d'ufficio, procedure amministrative che riguardano imprese non operative o irregolari e che hanno contribuito a ridefinire il quadro statistico senza indicare necessariamente una crisi diffusa del settore.

Sul piano territoriale emergono dinamiche differenziate. L'area di Cagliari concentra il numero più alto di imprese femminili, con oltre 13 mila attività, mentre Nuoro registra il rapporto più elevato tra imprese guidate da donne e totale delle imprese, con 244 imprese femminili ogni mille. Sassari mostra invece un andamento positivo nel numero complessivo delle attività, mentre il territorio di Oristano evi-

denzia maggiori difficoltà legate anche al ricambio generazionale. L'analisi per settori economici conferma una trasformazione già in atto da tempo. Le imprese femminili sono oggi fortemente concentrate nel comparto dei servizi, che rappresenta circa il 28% del totale, mentre il commercio mantiene un peso rilevante ma registra un calo significativo negli ultimi anni. Al contrario, risultano in crescita le attività legate al turismo e all'ospitalità, che tra il 2019 e il 2024 hanno visto aumentare il numero delle imprese, anche grazie allo sviluppo delle forme di accoglienza extra alberghiera. Questi dati raccontano un sistema economico in trasformazione, nel quale le donne continuano a svolgere un ruolo

lo rilevante non solo sul piano produttivo ma anche su quello sociale. Accanto ai numeri emerge anche una dimensione culturale e sociale che merita attenzione. Sempre più donne scelgono di mettersi in gioco creando attività legate ai servizi alla persona valorizzazione, alla consulenza, alla formazione o alla del patrimonio locale. In molti casi si tratta di piccole imprese o familiari, ma capaci di generare occupazione, servizi e relazioni nei territori. L'imprenditoria femminile diventa così anche uno strumento di partecipazione alla vita economica e civile delle comunità, contribuendo a rafforzare il tessuto sociale ea promuovere modelli di sviluppo più attenti alle persone e alla qualità della vita.



I team al femminile continuano a crescere nel mondo del lavoro. E i numeri del corposo dossier mostrano importanti segnali di crescita e sviluppo locale

Sireus: «Attraverso i libri si realizza il cambiamento»

Nella «Giornata internazionale della donna», il racconto di esperienze nate dal territorio aiuta a comprendere come il cambiamento culturale passi anche da piccoli gesti quotidiani, da luoghi di incontro e da parole condivise. È il caso del «Jane Austen Club», il circolo letterario fondato e diretto dalla direttrice culturale Giuditta Sireus, oggi presente in diverse città della Sardegna. La sua storia nasce da una ferita. Nel novembre 2013 la comunità di Villacidro fu segnata dal femminicidio di Marta Deligia, un evento che scosse profondamente il paese e spinse Sireus, residente nel centro del Medio Campidano, a interrogarsi sul senso delle relazioni e sulla responsabilità di ascoltare ciò che accade intorno a noi. «È nata così - racconta - la necessità di creare uno spazio fisico e virtuale dove incontrarsi e ho pensato a un oggetto potentissimo, piccolo, che tutti abbiamo in casa: il libro».

Prese forma un circolo di lettura al femminile, concepito come luogo di benessere e di relazione, dove le storie della letteratura divennero occasione per raccontare anche le proprie. Negli anni l'esperienza è cresciuta. Il «Jane Austen Club» oggi è attivo, oltre che a Villacidro, anche a Cagliari, Sassari, Nuoro e Galtelli. Un percorso che dura da oltre dodici anni e che coinvolge persone di età diverse: «Ab-

bracciamo - spiega Sireus - un'età che va dai 16 anni fino agli over 80. È uno scambio generazionale molto forte, che permette davvero di ascoltarsi e crescere insieme». Dopo un lungo lavoro dedicato alla riflessione femminile, il circolo si è aperto progressivamente a tutta la comunità. «Il cambiamento - prosegue - avviene quando, dopo aver lavorato su noi stessi, ci apriamo al dialogo con tutti».

Non può essere un discorso solo tra donne: è la comunità intera che deve partecipare. E i libri restano il cuore di questo cammino. Non semplici oggetti da leggere, ma strumenti capaci di generare domande e immaginare nuovi orizzonti. «I libri sono la vita», spiega Sireus citando il motto scelto per il percorso annuale dell'associazione. «Attraverso le storie incontriamo personaggi, esperienze e riflessioni che possono davvero stimolare un cambiamento dentro di noi». Accanto agli incontri di lettura, il circolo promuove laboratori, presentazioni, progetti con scuole e biblioteche, fino al festival «Dicembre Letterario». Tra le prossime iniziative, anche un appuntamento dal forte valore sociale: il 22 marzo al Giardino di Lu, progetto che, a Pimentel, sostiene la ricerca sul tumore ovarico. «Saremo presenti con il Giardino della poesia - spiega Sireus - tra tulipani e parole, perché la cultura può essere anche un modo per sostenere la vita». (M.L.S.)

Imprenditrici in prima linea per favorire lo sviluppo

DI MARIA CHIARA CUGISI

Donne, lavoro, creatività e determinazione si intrecciano nel progetto «Terre ritrovate», promosso dalla Diocesi attraverso l'impresa sociale «Lavoro insieme» e la Caritas diocesana, in collaborazione con la «Fondazione Giuliani». L'iniziativa nasce con l'obiettivo di sostenere i territori più fragili e periferici e, nel tempo, si è progressivamente estesa dal Gerrei ad altre aree della Sardegna. La creazione di un e-commerce ha ulteriormente rafforzato la rete, coniugando identità e innovazione in un processo condiviso di sviluppo e sostegno reciproco tra produttori e comunità.

Numerose storie animano il progetto. Tra queste, quella di Anna Righini Bellosi e della figlia Jenis, che por-

tano avanti l'azienda familiare «Apicoltura Bellosi». Attiva dal 1980 a San Priamo, tra Muravera e Castiadas, l'azienda punta su tradizione e sostenibilità attraverso l'apicoltura biologica, l'allevamento di asini e un forte legame con il territorio. Jenis, apicultrice, ha scelto di investire in questo lavoro dopo gli studi, riuscendo a conciliare vita familiare e professionale: «La rete familiare - racconta Jenis - è stata fondamentale anche nella crescita dei miei figli, e mi ha permesso di dedicarmi con continuità al lavoro».

L'ingresso nel circuito di «Terre ritrovate» ha consentito all'azienda di ampliare le vendite online e consolidare i rapporti con altri produttori locali. «Il progetto - aggiunge Anna - valorizza chi fa parte della rete riscoprendo tradizioni, identi-

tà e creatività del territorio». Sostenibilità e attenzione alle fragilità caratterizzano anche l'impegno della «Cooperativa agricola sociale Santa Maria» di Guspini, che gestisce l'azienda «Tramas» e fa parte di «Terre ritrovate» da circa un anno. Nata per offrire opportunità di lavoro a persone svantaggiate e recuperare terreni inutilizzati di proprietà parrocchiale e della diocesi di Ales-Terralba, la cooperativa produce salumi e conserve legate all'agricoltura e all'allevamento. «Terre ritrovate» - spiega Carla Serpi - ci ha permesso di inserire i nostri prodotti in un circuito più ampio accedendo alla vendita online e partecipando a eventi di promozione». Un'azienda portata avanti soprattutto da donne: «Un valore aggiunto - sottolinea Martina Virdis, socia-lavoratrice di Tramas -

capace di rafforzare relazioni, inclusione e rete sociale».

Elisa Artitzu, titolare del formaggificio sardo Malamida a San Nicolò Gerrei, racconta la filosofia della sua azienda: «Produciamo formaggi a latte crudo di pecora senza fermenti selezionati, per preservare tutte le proprietà del pascolo e del territorio. Le croste sono completamente naturali e, durante la stagionatura, utilizziamo olio di lentisco prodotto da noi». Dal 2022 l'azienda fa parte di «Terre ritrovate». «Il progetto - aggiunge Artitzu - non si limita alla promozione ma gestisce contatti con i clienti, spedizioni e supporto costante. Questo ci permette di concentrarci sulla produzione senza perdere opportunità commerciali. Partecipare insieme ad altre imprese a fiere regionali e nazionali rafforza la rete e ci con-

sente di crescere insieme».

Anche Sara Anedda, collaboratrice dell'azienda agricola biologica «Agricura» a Gonnosanadiga, racconta la propria esperienza: «Valorizziamo la biodiversità e rispettiamo i tempi della terra. Produciamo olio extravergine, oliva in salamoia, olio di lentisco e altri prodotti tipici della tradizione sarda». Il progetto «dà voce a chi opera in territori meno produttivi - continua - supportare i piccoli produttori a farsi conoscere ea rafforzare la propria identità locale». «Terre ritrovate» valorizza inoltre il rapporto con i clienti e la multifunzionalità aziendale. «Il nostro ruolo - conclude - è anche spiegare ai clienti la filosofia dell'azienda e l'importanza di rispettare la terra, senza forzarla. Lavorare in rete ci rende più forti e più visibili».

Diànoia

Il silenzio favorisce l'ascolto della Parola

Un elemento caratteristico del tempo di Quaresima, anche se dovrebbe appartenere alla sensibilità di ogni cristiano, è il silenzio. La liturgia stessa invita a momenti di silenzio, così come la preghiera personale. Il silenzio è anzitutto l'atteggiamento di chi ascolta. Anche il Papa, nel suo messaggio per la Quaresima, invita a fare dell'ascolto l'atteggiamento fondamentale di questo tempo: dare spazio a una parola che si riceve. Il silenzio diventa così disponibilità ad accogliere la parola di Dio, ma anche la parola degli uomini. San Paolo ricorda che la fede nasce dall'ascolto. Tra le caratteristiche fondamentali dell'esperienza umana vi sono il vedere e l'ascoltare, ma ascoltare significa prestare attenzione, esercitare la libertà, tendere verso l'altro che parla. Richiede tempo: bisogna permettere all'altro di raccontarsi, di consegnare il significato delle proprie parole. Il silenzio ci pone poi con maggiore purezza davanti a Dio, liberandoci dalle preoccupazioni che riempiono il cuore. San Benedetto, nella sua Regola, dedica un intero capitolo all'amore del silenzio che aiuta anche a comprendere se stessi: fa emergere nel cuore le dimensioni più profonde della coscienza, dove l'uomo incontra Dio. Il silenzio è infine tipico della preghiera: invita a evitare parole inutili e banali, perché nel silenzio possiamo rivolgerci a Dio, ai fratelli e a noi stessi con maggiore verità e sincerità. Giuseppe Baturi



Milioni le donne in fuga

Caocci: «A Loreto fra famiglia e pellegrini»

Il seminarista racconta l'esperienza vissuta nelle Marche, all'interno del celebre santuario che custodisce la Santa Casa

DI LEONARDO PIRAS

Continuiamo, sulle colonne del nostro inserto, ad ascoltare le testimonianze dei seminaristi della nostra diocesi che, durante il terzo anno pastorale, vivono esperienze significative anche fuori dai confini diocesani. Oggi dialoghiamo con Alberto Caocci, 26 anni, originario della parrocchia cagliaritana di San Francesco, entrato in seminario dopo la laurea in Lettere classiche e impegnato per oltre due mesi

nella Prelatura di Loreto. Dal 20 ottobre hai vissuto per oltre due mesi a Loreto. Che esperienza è stata? È stato un tempo intenso e sorprendente. Ho abitato nel Palazzo apostolico, condividendo la quotidianità con l'arcivescovo monsignor Fabio Dal Cin, il vicario generale e il cancelliere. Loreto è una prelatura di circa 13.000 abitanti ma, per la sua conformazione, tutto ruota attorno alla Basilica: di fatto è come una grande parrocchia. La Delegazione pontificia gestisce anche un ristorante per i pellegrini, due strutture alberghiere, una casa per esercizi spirituali e un'azienda agricola. Questa realtà mi ha aiutato a comprendere quanto il ministero del vescovo sia spirituale e pastorale e insieme amministrativo e gestionale. Se Maria ha scelto la parte migliore, talvolta è necessario an-

che l'impegno operoso di Marta. Qual era la tua giornata tipo in Basilica? La mattina lavoravo in Basilica affiancando i dipendenti, tra cui alcune coppie di sposi che vivono una forma di consacrazione nella loro unione. Con loro mi occupavo di mantenere l'ordine e la pulizia degli ambienti. Molto tempo era dedicato all'accoglienza dei pellegrini: ogni giorno arrivavano persone da tutto il mondo e, pur tra difficoltà linguistiche, nei dialoghi semplici e a volte incerti si riuscivano comunque a comunicare l'Essenziale. Un capitolo importante è stato quello della casa famiglia. Nel pomeriggio presto servizio in una casa famiglia della Comunità papa Giovanni XXIII, che accoglie ragazzi con disabilità grazie alla generosità di una coppia di sposi. Le ore scorrevano tra partite a carte, giochi e chiacchiere.

Non si trattava però di un semplice «babysitteraggio»: è stata una vera scuola d'amore. In quegli occhi si percepiva un desiderio concreto di essere amati, al di là dei loro «difetti di fabbrica», come li chiamavano con ironia. Mi ha colpito in particolare la tenerezza con cui Fabrizio e Maria Grazia si prendevano cura di Francesca, una ragazza sorda, cieca e non autosufficiente. Davanti a quell'amore veniva spontaneo pensare che, se l'amore umano può arrivare a tanta profondità, quello di Dio dev'essere davvero inesprimibile. A Loreto emerge una forte attenzione alla famiglia: come si traduce concretamente nella pastorale? Ho potuto vedere la grande cura nella preparazione degli incontri per le coppie di futuri sposi e partecipare ai ritiri per gli sposi. L'azione pastorale, tuttavia, prevede anche incontri per



Il terzo anno di Seminario è dedicato alla pastorale nel territorio. E Caocci ha deciso insieme ai superiori di viverlo lontano dall'Isola

vedovi, divorziati e separati. Oltre ad apprendere un metodo di lavoro efficace, ho colto la profonda attenzione a non lasciare indietro nessuno. Questa cura, nella maggior parte dei casi, ha portato molti frutti, tra cui la riconciliazione con la Chiesa. Se dovessi riassumere quanto vissuto con un'immagine?

Un giorno l'Arcivescovo mi ha fatto notare che, con il passare delle settimane, molti ormai mi consideravano di casa. Proprio nel luogo in cui è custodita la Santa casa ho potuto così sperimentare il volto di una Chiesa che diventa davvero casa: concreta e accogliente, capace di unire cielo e terra nella quotidianità della vita.

Don Ghiani illustra le attività promosse dall'Ufficio della curia cagliaritana. Quinto appuntamento della serie che presenta, ogni mese, il lavoro delle pastorali

Vocazioni, dono per le comunità

DI FRANCESCO PILUDU

La pastorale vocazionale accompagna la vita della Chiesa là dove nascono le domande più profonde sul senso dell'esistenza, sulle scelte e sulle relazioni. Don Roberto Ghiani, direttore dell'Ufficio diocesano, spiega come oggi la diocesi di Cagliari sostenga il discernimento e la cultura della vocazione. Come descriverebbe la missione della pastorale vocazionale nella diocesi di Cagliari e quali priorità guidano oggi il vostro servizio?

La pastorale vocazionale è una pastorale che definirei «trasversale», perché intercettare tutte le altre «pastorali»: giovanile, universitaria, familiare, della salute. La sua missione è far emergere l'istanza vocazionale presente nelle diverse circostanze ed età della vita. La vocazione non riguarda solo alcune scelte particolari, ma attraversa tutta la vita: la famiglia è una chiamata, così come una situazione di malattia o di fragilità può diventare un appello a vivere la propria vita in modo nuovo. In questo senso il servizio vocazionale è chiamato a leggere la quotidianità come luogo in cui il Signore continua a parlare. Una priorità importante oggi è la costituzione e formazione dell'équipe. Siamo una decina di persone: due coppie di sposi, una suora, tre sacerdoti, due giovani diaconi in cammino verso il sacerdozio. La formazione dell'équipe è fondamentale: alcuni di noi hanno partecipato al Convegno nazionale della Cei e ci incontriamo periodicamente per condividere le idee e confrontarci. Vorremmo inserire progressivamente anche dei giovani.

Quali percorsi e attenzioni ritenete fondamentali per accompagnare i giovani nel discernimento della propria vocazione? Una dimensione centrale è la preghiera per le vocazioni. Stiamo preparando un sussidio da distribuire nelle parrocchie e stiamo pensando al cosiddetto «monastero invisibile», una rete di persone che pregano stabilmente per le vocazioni. Accanto a questo rispondiamo alle richieste delle comunità: con l'animazione di ritiri per cresimandi e ragazzi delle medie nelle parrocchie. Un ambito specifico sono gli incontri vocazionali per adolescenti che pensano che tra le strade della loro vita possa esserci anche il sacerdozio. Attualmente sono tre ragazzi. Faccia-

mo incontri con momenti di approfondimento vocazionale, preghiera, condivisione.

Quali sfide e opportunità emergono oggi nel contesto attuale?

Una prima grande sfida è quella di aiutare i ragazzi a vivere relazioni autentiche. I giovani hanno sete di condivisione, ma faticano a viverla pienamente. Allo stesso tempo c'è una forte sete di spiritualità: anche se la frequenza alla vita ecclesiale è bassa, resta nel cuore dei giovani il desiderio di trovare qualcosa che vada oltre la situazione contingente e dia senso alla vita. Un'altra sfida è aiutare i ragazzi a leggere il proprio vissuto. Spesso non riescono a interpretare la loro vita come «luogo» in cui il Signore chiama. Inoltre c'è il tema della felicità: molti cercano felicità effimera, legati al successo o al guadagno facile, mentre la vocazione invita a scoprire una felicità più profonda, con una relazione autentica con Dio e con gli altri.

In che modo le parrocchie e le comunità possono sostenere una cultura vocazionale?

La prima cosa è che tutta la comunità prenda coscienza di essere coinvolta nella cura delle vocazioni: questo non è compito solo di un ufficio. Dove le comunità sono vive e fraterne, le vocazioni nascono quasi naturalmente. Una comunità che vive davvero la fede co-

me esperienza condivisa diventa grembo fecondo di vocazioni. Per questo desidereremmo che ogni forania avesse un referente vocazionale e che si promuovessero incontri nelle parrocchie per incontrare famiglie e ragazzi, offrendo testimonianze e stimolando una cultura vocazionale diffusa, non episodica ma radicata nella vita ordinaria. Che ruolo hanno preghiera, accompagnamento personale e spazi di silenzio?

Il silenzio, l'ascolto della Parola, la guida spirituale aiuta a discernere. Senza un riferimento umano credibile è difficile che il messaggio vocazionale arrivi. I giovani hanno bisogno di adulti affidabili, capaci di ascolto e di discrezione.

Quale prospettiva affidata al futuro della pastorale vocazionale?

La prospettiva principale è la collaborazione sempre più intensa con gli altri uffici diocesani, soprattutto con quelli che compongono la Sezione pastorale «Giovani, vocazione, educazione», che il nostro arcivescovo ha istituito in Diocesi. Occorre lavorare insieme secondo il più genuino stile ecclesiale, e anche per evitare sovrapposizioni e rendere le proposte più efficaci, coinvolgendo i giovani e promuovendo percorsi condivisi con i gruppi, le associazioni e i movimenti. Il futuro passa per una Chiesa che accompagna e cammina insieme, aiutando ciascuno a riconoscere che la propria vita non è casuale, ma custodisce una chiamata da accogliere e da interpretare. (5 continua)



Phasellus a sem vel nisi iaculis convallis. Etiam imperdiet, tortor nec porttitor faucibus, enim est fringilla metus,

Seminario minore, nuove forme di cammino

La classica formula di vita residenziale per ragazzi. Il rettore: in diocesi allo studio una proposta per chi desidera un tempo di discernimento

Nel cammino della Pastorale vocazionale di Cagliari, uno dei temi più concreti riguarda il seminario minore, oggi in Italia quasi ovunque in forte trasformazione. «I seminari minori tradizionali, in forma residenziale, sono quasi scomparsi dal territorio nazionale», spiega il direttore dell'Ufficio e rettore del Seminario don Roberto Ghiani.

Per questo l'Ufficio sta lavorando a una proposta nuova, già sperimentata in parte e ora in fase di confronto e di studio più approfondito. L'idea è quella di un seminario minore semi-residenziale: «Una settimana al mese di convivenza presso il Seminario arcivescovile, con due sacerdoti, e il desiderio che si aggiungano altre figure educative, per esempio una coppia di sposi che renda il clima più familiare», precisa il rettore. La proposta non è rivolta soltanto a ragazzi con una scelta già definita, ma anche a coloro che vogliono intraprendere un cammino di discernimento: «Accogliere ragazzi delle superiori che non escludono il sacerdozio come progetto di vita. Non è necessario che abbia già tutto chiaro». La convivenza si intreccia con

la vita ordinaria: scuola al mattino, studio e attività nel pomeriggio, con un cammino vocazionale fatto di condivisione, preghiera, ascolto della Parola, e anche momenti di fraternità.

Don Ghiani richiama un'esperienza già attiva altrove: «A Como esiste da anni il "Sicomoro": un sacerdote, una coppia di sposi e degli adolescenti che vivono insieme una settimana al mese, facendo un cammino di discernimento vocazionale». Anche a Cagliari la proposta richiede un approccio realistico: «Un ragazzo delle superiori che frequenta un istituto lontano da Cagliari, farebbe fatica ad andare tutti i giorni a scuola durante la settimana residenziale. In prospettiva, realtà come questa dovrebbero nascere anche in altre zone della diocesi». Per ora, la bozza è in consultazione: «Il vescovo mi ha raccomandato di sottoporla ad alcuni sacerdoti per avere i loro pareri. Ora la arricchirò e poi, quando sarà definitiva, la presenteremo a tutti». L'obiettivo è chiaro: non un'iniziativa «piovuta dall'alto», ma un percorso condiviso, riconoscibile e realmente accompagnato dalla comunità. (F.P.)

IL PUNTO

Papa Leone: «Create ponti»

Una «avventura affascinante» il cui motore è il cuore, luogo nel quale ritrovare le tracce di Dio. Così papa Leone XIV ha descritto la vocazione sacerdotale ai circa quattro-mila seminaristi incontrati nella Basilica Vaticana il 24 giugno dello scorso anno. Il Pontefice li ha invitati a sentire «pellegrini» e «testimoni di speranza», chiamati a diventare «ponti e non ostacoli all'incontro con Cristo», annunciatori della Parola e servitori di una Chiesa aperta e missionaria. «In una società – ha spiegato – segnata da conflitti e narcisismi, è fondamentale custodire la vita interiore e lasciarsi guidare dalla preghiera, che permette di riconoscere la presenza di Dio e di ascoltare il grido dei poveri e dei giovani in cerca di senso». Guardando a Maria come modello di discernimento, il Papa ha esortato a non temere fragilità e crisi: anche i limiti, ha ricordato, possono diventare occasioni di grazia e di crescita spirituale.

Contemplazione a colori

di Simona Manunza

La proclamazione ad Efeso (431) del dogma di Maria Madre di Dio, Theotokos, fu seguita in Oriente da una vera esplosione di culto nei suoi confronti e dalla conseguente istituzione durante il VI secolo di diverse feste legate alla sua figura. È il caso della Natività della Vergine, dell'Annunciazione, della Presentazione di Gesù e della Dormizione. La scena dell'Annunciazione, la cui festa si celebra nel mese di marzo, comincia a essere decorata su archi trionfali in mosaico, affreschi, tavolette, medaglie e ampolle, arazzi e portali, prende il posto d'onore nelle porte regali dell'iconostasi, diventando uno dei soggetti più famosi e amati nella storia dell'arte. Il tipo classico dell'Annunciazione manteneva invariato nei secoli il suo schema, traducendo in immagine quanto ci è consegnato

L'Annunciazione, icona biblica che parla di sobrietà e compostezza

dall'evangelista Luca. Due i personaggi principali: l'arcangelo Gabriele e Maria Vergine. L'inno Acatisto narra che un angelo eccelso fu inviato da Dio per dire «Ave» alla Madre di Dio, Gabriele è colui che porta i grandi annunci e questo compito non poteva che essere affidato a lui. L'arcangelo è ritratto nel momento in cui scende dal cielo e si pone davanti a Maria. Il gesto della sua mano, le sue ali posanti, le sue vesti policrome che partecipano al movimento ed esprimono il messaggio con un gesto di benedizione e ossequio. La Vergine Maria è colta mentre sta in piedi davanti a un trono, o seduta in atteggiamento fermo e dignitoso. Secondo gli apocrifi, Maria è sorpresa nell'atto di filare la porpora per il velo del Tempio. Al vedere l'Angelo e ad ascoltare il suo messaggio, Maria vergine prudente e

saggia, valuta queste parole. Questa icona parla silenziosamente attraverso gli sguardi e i movimenti delle mani. Maria inclina la testa in un movimento di accoglienza e di ascolto; i suoi occhi grandissimi, dagli angoli esterni leggermente inclinati verso il basso che ne accentuano l'espressione di dolcezza, sono fermi sulla meditazione del Mistero compiutosi in Lei, sarà la Madre di Dio. Sullo sfondo appaiono strutture architettoniche molto semplificate, sotto forma di portico. L'iconografia comincia a simbolizzare lo Spirito mediante semplici raggi discendenti su Maria. Più tardi sarà utilizzato il simbolo della colomba, già visto nella scena del battesimo di Gesù. La sobrietà della composizione, il suo carattere statico e i movimenti moderati riflettono una grande compostezza e solennità.

Decreto di citazione editale

Pubblichiamo la sentenza emanata dal tribunale ecclesiastico interdiocesano sardo

Prot. post. n. 42866/2026 Nullitatis matrimonii: Pudu-Loi Il sottoscritto Vicario Giudiziale, ignorandosi il luogo e l'indirizzo dell'attuale abitazione della Sig.ra Loi Barbara - visto che nonostante la certificazione del comune di Cagliari, la parte convenuta risultava «irreperibile» agli indirizzi a noi forniti - visto che la Curia Arcivescovile di Cagliari ha certificato la

sua irreperibilità - vista la dichiarazione di irreperibilità emanata dal Giudice Preside del Teis il 19 giugno 2024, sulla base di questi dati - a norma del c. 1507 §1 C.c. e dell'art. 126 della Dignitas Connubii invitiamo i parroci, i sacerdoti e i fedeli tutti, che in qualche modo hanno avuto notizia del domicilio attuale della Sig.ra Loi Barbara abbiano cura di informarlo che è stata pubblicata la sentenza affermativa emessa il 24 novembre 2025 e che detta sentenza è disponibile presso la nostra Cancelleria. Ordiniamo che la presente venga pubblicata per due numeri consecutivi nel settime-

nale dell'Arcidiocesi di Cagliari, sede dell'ultima residenza conosciuta, sede dell'ultimo domicilio conosciuto: vico 1 di via Alberto Riva Villasanta, 22 - 09134 Cagliari, e affissa per 30 giorni presso la Curia di detta diocesi e alla porta della Parrocchia competente per territorio dell'ultimo indirizzo conosciuto, ad normam iuris. Si prega di comunicare a questo Tribunale l'esito della presente disposizione, scaduti i termini fissati, la causa proseguirà il suo iter fino alla rituale definizione.

Antonietta Camboni Notaio Emanuele Meconcelli Vicario Giudiziale



Il simulacro di Nostra Signora di Bonaria

Bonaria in festa per il centenario della basilica

Fervono i preparativi nel luogo di culto dedicato alla Patrona dell'intera Sardegna

DI ANDREA PALA

Cento anni di storia, devozione e identità spirituale. La Basilica di Nostra Signora di Bonaria si prepara a vivere nel 2026 il centenario dell'elevazione a Basilica minore, avvenuta nel 1926 per volontà di papa Pio XI. Un anniversario che non rappresenta soltanto una ricorrenza storica, ma un momento ecclesiale capace di coinvolgere l'intera Sardegna, chiamata a riscoprire il legame profondo con la sua patrona. La comunità merceda-

ria, custode del santuario dal XIV secolo, sta preparando da tempo il cammino spirituale verso l'apuntamento. «Ci stiamo preparando già da un paio d'anni – spiega padre Eugenio Caramia, parroco di Nostra Signora di Bonaria – perché Bonaria non attira soltanto visitatori, ma soprattutto la fede della gente. Questo è ciò che più commuove: vedere un popolo che continua ad affidarsi alla Madonna». Il centenario sarà preceduto da un intenso percorso liturgico e pastorale. «Viviamo una fervida attesa delle celebrazioni – aggiunge padre Caramia – perché questo anniversario è prima di tutto un affidamento alla Madonna e un'occasione per rinnovare la fede». Le celebrazioni entreranno nel vivo a metà aprile con la novena animata dai ve-

scovi della Sardegna. Il 24 aprile, cuore del centenario, è prevista la solenne celebrazione eucaristica, seguita dall'ottavario che coinvolgerà tutte le foranie della diocesi. Un segno concreto di comunione ecclesiale che supera i confini cittadini per abbracciare l'intera isola. Bonaria, del resto, è da secoli uno dei luoghi simbolo della religiosità sarda. Qui sono passati pontefici e pellegrini, pastori e fedeli, confermando una devozione popolare semplice ma devozionissima. «Questo dà onore alla Sardegna e alla sua Chiesa – sottolinea ancora padre Caramia – perché i Papi hanno sempre sostenuto la fede del popolo affidando quest'isola alla protezione di Maria, scelta come regina e patrona». Per i Mercedari il centenario rappresenta anche un ritorno al-

le radici del proprio carisma. «Vogliamo vivere Bonaria anzitutto come realtà mariana – afferma padre Efsio Schirru, provinciale dei Mercedari – perché la spiritualità mariana ci appartiene profondamente. Siamo qui dal 1335 e desideriamo celebrare questo anniversario con tutta l'intensità possibile». Il programma non sarà soltanto liturgico. Accanto alle celebrazioni religiose sono previsti convegni culturali, momenti popolari e iniziative artistiche pensate per coinvolgere credenti e cittadini. «Sarà un momento partcolare per il culto mariano – prosegue padre Schirru – vivo e radicato non solo a Bonaria ma in tutta la Sardegna. Questa ricorrenza rafforzerà il sentimento mariano del popolo sardo». La festa principale del 24 aprile sarà infatti pre-

parata da un novenario animato dagli episcopati sardi e culminerà in una celebrazione presieduta dal cardinale Matteo Zuppi. Le iniziative proseguiranno fino all'estate, con eventi culturali e con la tradizionale processione a mare di luglio, segno visibile di una fede che continua a intrecciarsi con la vita quotidiana della gente. Il centenario della Basilica di Bonaria si annuncia così come un tempo di grazia: memoria riconscente del passato, ma soprattutto sguardo rivolto al futuro. Un invito, per la Chiesa sarda, a rimettersi in cammino sotto lo sguardo materno di Maria, perché, come ricorda padre Schirru, «il culto verso la Madonna di Bonaria resta un sentimento popolare vivo, capace ancora oggi di unire fede, storia e identità».

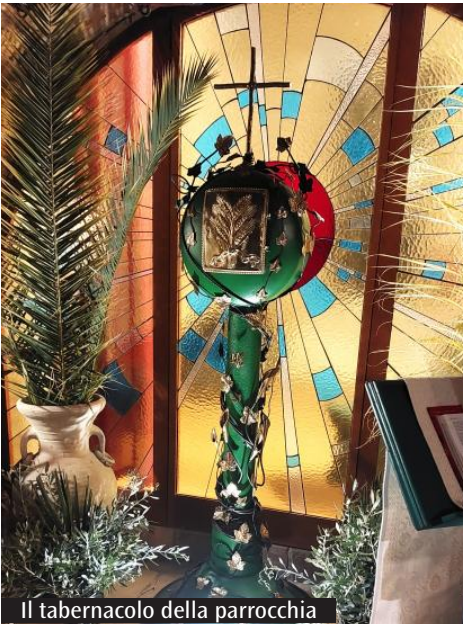
Padre Sconamila, religioso dei Figli di Santa Maria Immacolata, presenta la comunità dedicata all'apostolo che si sviluppa in città tra Calamosca, stadio e il viale Poetto

Le tre anime di San Bartolomeo

DI MARIO GIRALI

Tutte le parrocchie oggi devono fare i conti con secolarizzazione, fine del catecumenato sociale, inverno demografico, mille impegni dei bambini (scuola, palestra, corsi d'inglese). Un insieme di situazioni che complicano la vita pastorale. A queste difficoltà i religiosi «Figli di santa Maria immacolata (Fsmi), che guidano la chiesa di San Bartolomeo, devono aggiungere anche la viabilità. Viale Poetto è un muro d'asfalto che divide il territorio in due parti: a est il quartiere del Sole, a ovest la zona storica, cioè quella costruita attorno alla fontana ottocentesca (1857) realizzata dai beni del vicino bagno penale. Ancora più a oriente le nuove costruzioni prossime alla «Domus» rossoblu separate dal centro pastorale da rotatorie e spartitraffico. «Questa parrocchia – dice padre Antonio Sconamila (79 anni) – ha tre anime. La prima è la vecchia "zona San Bartolomeo", "casa" dei militari. La parrocchia nel suo territorio conta ben otto caserme. Uomini e donne con le stellette hanno la loro formazione, modi di agire e operare spesso diversi dai residenti, a volte conservano tradizioni dei loro paesi d'origine. La seconda realtà è il quartiere del Sole». Un complesso edilizio nato negli anni '70 del secolo scorso, abitato da poco più di quattromila abitanti, età media 52 anni. «Solamente una parte rientra nei nostri confini parrocchiali – aggiunge padre Sconamila – che si estendono fino al mare di Calamosca e Sella del Diavolo, e al tratto di viale Poetto, compreso tra i numeri civici 34 e 116. La terza anima si sviluppa intorno allo stadio: molte cooperative, abitazioni dormitorio». Una parrocchia «diffusa», dunque. «Delle tre anime vogliamo farne una, affidandoci alla storia del quartiere e alle sue tradizioni cagliaritane», dice il parroco. La prima menzione della chiesa di San Bartolomeo si trova nel 1291 quando papa Nicolò IV scrive all'arcivescovo Príncipe una lettera con cui lo incarica di provvedere alla nomina delle badesse in due monasteri della città: San Giuliano e San Bartolomeo. A quest'ultima chiesa si associa il gremio dei macellai, che venerano il santo come loro patrono per l'analogia tra il suo martirio (fu scorticato vivo) e il loro lavoro quotidiano. Il 24 agosto di ogni anno i beccai organizzavano una festa patronale che, con un ricco programma di manifestazioni religiose e civili, coinvolgeva l'intera Cagliari. «Con i parrocchiani più assidui – dice padre Sconamila – abbiamo ripreso tante tradizioni passate per valorizzare la chiesa presente. Poiché io sono sardo (di Bosa) nel mio primo mandato (dal 1999 al 2008) ho approfondito, più dei miei confratelli continentali che mi hanno preceduto, la nostra cultura regionale, soprattutto quella religiosa». Segni evidenti di una sardità le scritte all'ingresso dei locali parrocchiali: «Apposentu po fueddare», «Su cantaru», «Apposentu de sa caritati». Un surplus di sardità non elimina il problema pastorale rappresentato dal «muro catramato» di viale Poetto. «Ero studente negli anni '70, quando i costruttori del quartiere del Sole volevano costruire la chiesa parrocchiale in via del Sole, vicino alle scuole medie e alle scuole elementari. Non è stato fatto. È rimasta questa piccola chiesa con fronte al quartiere storico, staccata dal resto della parrocchia».

Ostacoli viari anche per i residenti di san Bartolomeo Nuovo con le varie rotatorie nemiche dei pedoni. Contro la penalizzazione logistica, padre Sconamila agli inizi del Duemila ha cercato di creare un ambiente protetto e gradevole per le funzioni religiose: un campo di calcetto trasformato in uno spazio ombreggiato liturgico e ricreativo, particolarmente gradito d'estate. «In nove anni – dice il religioso – ho mosso significativamente le acque parrocchiali, coinvolto molti laici, soprattutto nel servizio liturgico con ministeri straordinari per l'Eucaristia, organizzato incontri formativi, a carattere spirituale e culturale. Il nostro gruppo "Festival letterario San Bartolomeo" è attivo tutto l'anno con la presentazione di libri di scrittori sardi». Custodire e valorizzare la chiesa di san Bartolomeo, realizzata in vari periodi con un eclettismo che combina romanico, gotico-catalano, trabeazione classicista nella facciata probabilmente risalente al secolo XVI. Padre Sconamila ha migliorato l'interno con la cappella del Santissimo Sacramento, realizzata nella vecchia sacrestia, e la scoperta casuale di un pozzo romano. Apertura alla carità sociale e uno degli impegni parrocchiali. «Da noi non si sente la povertà economica, ma esiste la precarietà esistenziale degli anziani, bisognosi di compagnia, sostegno psicologico e anche assistenza», aggiunge il parroco, impegnato nella classica pastorale parrocchiale per l'iniziazione cristiana di circa 80 bambini assidui al catechismo settimanale, svolto da nove catechiste. In una parrocchia con poco meno di 4.000 abitanti, 20 battesimi e 15 matrimoni l'anno sono da età dell'oro della pastorale parrocchiale, «ma – dice padre Sconamila – è consistente l'apporto di famiglie non residenti in zona». Richiamano alla concretezza della comunità di san Bartolomeo anche le 20 prime comunioni annuali. Soprattutto nel servizio liturgico con ministeri straordinari per l'Eucaristia, organizzato incontri formativi, a carattere spirituale e culturale.



Il tabernacolo della parrocchia



La chiesa parrocchiale di San Bartolomeo a Cagliari

Ottant'anni di storia attraverso la piana di Lluc

Nel 1679 i notai edificano qui il luogo di culto oggi scomparso. Il nome sopravvive ai giorni nostri nel toponimo

La chiesa di San Bartolomeo è osservatorio privilegiato delle storie della «piana di Lluc», l'area circostante il luogo di culto che prende il nome dall'omonima Vergine, la cui chiesa fu costruita nel 1679 – a fianco dell'antico tempio dedicato all'apostolo – dai notai cagliaritani e intitolata alla loro patrona (Vergine di San Luca). In questa zona nel 1708 sbarcarono i marinai della flotta anglo-olandese, comandata dall'ammiraglio Leake, che sottrassero la Sardegna alla Spagna per affidarla all'Austria. Nel 1717 vi si era accampata la flotta del cardinale Alberoni che riconquista (solo per tre anni) l'isola alla Spagna. E nel 1793 i miliziani di Gerolamo Pitzolo si oppongono ai francesi dell'ammiraglio Truguet. Alla fine dell'Ottocento la chiesa della Vergine di Lluc scompare inglobata in un edificio contiguo, oggi rudere visibile accanto alla chiesa di San Bartolomeo. L'attuale parrocchia nasce nel 1946, istituita dall'arcivescovo Ernesto Maria Piovella. L'anziano presule affida un territorio esteso dal quar-

tiere la Palma a san Bartolomeo, dal Poetto a Molentargius, al capellano militare monsignor Sini. Con lui inizia la serie di 12 parroci, dal 1956 tutti rigorosamente appartenenti alla congregazione dei Figli di Maria Immacolata fondata nel 1860 dal sacerdote Giuseppe Frassinetti. «Oggi piangente – disse l'arcivescovo Botto ai religiosi pensando ai tanti residenti in alloggi di fortuna – ma in futuro sarà una delle zone più belle di Cagliari». Nel 1956 nasce anche la parrocchia della Madonna della Salute e, nel 1964, quella del Santissimo Nome di Maria. Un triangolo ecclesiale dei sacerdoti Fsmi, con quartier generale nella casa comunitaria di san Bartolomeo. «Attualmente riflettiamo – dice padre Sconamila – su come unire le tre parrocchie in un'unica pastorale unitaria. Siamo cinque sacerdoti, un padre superiore e il vice operano al Poetto, altri due a La Palma e io qui sono da solo. I tempi sono maturi per far camminare le tre chiese particolari di questo bellissimo lembo di Cagliari in uno stesso alveo pastorale». (M.G.)

Maccalli racconta la sua esperienza in Niger

DI MASSIMO CABULA

La testimonianza di Pier Luigi Maccalli è una delle più forti e toccanti tra quelle dei missionari colpiti dalla violenza nel Sahel. Missionario della «Società delle missioni africane», fu rapito in Niger nel 2018 da miliziani jihadisti attivi nell'area del Sahel, rimasto prigioniero per 752 giorni e fu trasferito più volte tra Niger e Mali. Durante la detenzione ha vissuto in condizioni durissime: isolamento nel deserto, caldo estremo, fama, solitudine e lunghi periodi senza notizie della famiglia. Padre Maccalli racconterà questi momenti difficili in un incontro, promosso dal Centro missionario della diocesi di Cagliari, venerdì 13 marzo, alle 19, presso la sala Benedetto XVI della Curia arcivescovile. «La situazione – afferma padre Gian Paolo Uras, direttore del Centro missionario – è drammatica. Nel 2025 sono stati 4.489 i

cristiani uccisi, 5.202 i cristiani abusati sessualmente e 3302 quelli rapiti. Dal 2000 al 2025 sono stati 629 i sacerdoti e operatori missionari che hanno perso la vita a causa della fede. L'appuntamento, che precede la Giornata nazionale dei martiri missionari del prossimo 24 marzo, vuole proprio aiutare a riflettere sulla condizione di migliaia di cristiani perseguitati nel mondo». Padre Maccalli racconta che non aveva con sé la Bibbia, recitava a memoria il Rosario e passi del Vangelo, celebrava «mentalmente» la Messa e ha raccontato di aver pregato anche per i suoi rapitori. La prigionia, pur essendo una prova drammatica, è diventata per lui anche un tempo di crescita spirituale e di approfondimento del perdono, vissuto come esperienza concreta e non solo come concetto. Liberato in Mali insieme ad altri ostaggi, ha ribadito la sua convinzione sull'importanza della presenza missionaria nel Sahel,

una regione fragile dell'Africa che comprende Paesi come Mali, Niger e Burkina Faso, segnata da povertà, instabilità politica e presenza di gruppi armati. Nel Sahel l'azione dei missionari non si limita all'evangelizzazione, infatti sostengono le scuole elementari e l'educazione alla convivenza pacifica tra religioni. L'istruzione è vista come uno strumento fondamentale per contrastare la radicalizzazione e la violenza. «Il grande buio – ha detto padre Maccalli – mi ha permesso di vedere anche le più piccole stelle questi due lunghi anni sono stati i più fecondi del mio ministero. Ho sperimentato il silenzio e la solitudine, non avevo niente con me che mi aiutasse a pregare e allora ho lasciato che fosse il mio cuore a parlare con libertà. La mia fede è stata provata, spogliata ma ne è uscita purificata». Una dichiarazione che sintetizza il senso profondo della sua esperienza, una fede messa alla prova ma non spezzata.

La vita donata per il Vangelo

Martedì 24 marzo ricorre la trentatreesima «Giornata dei missionari martiri». Questo giorno ci invita a ricordare coloro che hanno donato la propria vita nel servizio e nel Vangelo e a riconoscere la presenza viva e operante di testimoni che hanno scelto di portare la Parola di Dio nei luoghi dove la vita e la dignità umana sono maggiormente minacciate. Il tema scelto per il 2026 è «Gente di primavera» e si ispira al messaggio di papa Francesco per la Giornata missionaria mondiale 2025. Il Pontefice ci ricordava che la missione è un'azione comunitaria: tutta la Chiesa è chiamata a dare continuità alla missione di Cristo. Superando difficoltà e debolezze, essa è spinta dall'amore di Cristo a camminare unita a Lui e a farsi carico, insieme a Lui, del grido che sale dall'umanità.



Padre Maccalli (foto Avvenire)

Fertilia, la borgata algherese festeggia novant'anni di vita

DI ERIKA PIRINA

C'è una fotografia in bianco e nero che racconta più di molte pagine di storia: una bambina, una valigia stretta in mano, lo sguardo sospeso tra paura e speranza.

A novant'anni dalla fondazione di Fertilia, è da quell'immagine che si può ripartire per comprendere l'anima di una comunità nata dalla bonifica, ferita dalla guerra e rinata grazie al coraggio – spesso silenzioso – soprattutto delle sue donne. Fertilia celebra quest'anno i suoi novant'anni di fondazione, era il 1936, intrecciando memoria e futuro in due giornate, che ricorrono il 7 e l'8 marzo.

Frutto delle grandi opere del Novecento, avviate dai coloni veneti e ferraresi e interrotte bruscamente dal conflitto, a darle nuova vita furono, nel dopoguerra, gli esuli giuliano-dalmati: si tratta di famiglie sradicate dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia che qui trovarono una terra dove ricominciare.

Da progetto agricolo e urbanistico, funzionale anche all'aeroporto militare, Fertilia è divenuta così nel tempo laboratorio di integrazione, luogo in cui memorie diverse hanno imparato a riconoscersi.

Nel programma celebrativo spicca la consegna di riconoscimenti a sei donne simbolo della borgata: Marisa Brugna, Norma Gnani e Maria Dolores Silanos, nominate «ambasciatrici» della comunità, e ancora Maria Del Caro, Isetta Squizzato e Francesca Marras.

Un tributo che, nel contesto dell'8 marzo, sottolinea il ruolo determinante delle donne nella costruzione

ne della coesione sociale: madri, lavoratrici, custodi della lingua e delle tradizioni, protagoniste silenziose della rinascita.

C'è però un'altra figura femminile che, più di ogni discorso, racconta l'anima di Fertilia.

È la «bambina con la valigia», simbolo dell'Ecomuseo Egea. Il museo custodisce e narra la storia dell'esodo italiano dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia, intrecciandola con la nascita della nuova comunità sarda.

Al centro del percorso espositivo c'è la piccola Egea, ritratta mentre lascia Pola nel 1946: una fotografia divenuta icona del dramma di migliaia di italiani costretti ad abban-

donare le proprie case dopo la Seconda guerra mondiale.

«La bambina con la valigia» non è solo un'immagine: è un passaggio di frontiera, un'infanzia spezzata, un viaggio verso l'ignoto. In quella valigia c'è l'essenziale, ma anche l'invisibile: affetti, consuetudini, la lingua materna.

La storia di Egea Haffner – questo il

Nel 1936 viene fondata la località, popolata da esuli dell'Istria e della Dalmazia



Una piccola esule giuliana

nome di quella bambina – si intreccia profondamente con la Sardegna e con Fertilia. Il 17 giugno 2024 ha donato al museo l'originale della celebre fotografia che la ritrae in partenza da Pola, arricchendo il patrimonio memoriale della comunità. Pochi mesi dopo, il 21 settembre, ha ricevuto la cittadinanza onoraria di Alghero: un riconoscimento alla sua vicenda personale e al suo impegno nel mantenere viva la memoria dell'esodo giuliano-dalmata. In quella bambina diventata donna si specchia la storia di tante madri e figlie che, giunte a Fertilia con poche cose e molta dignità, hanno trasformato la nostalgia in radicamento. Hanno cucito reti di solidarietà, riaperto scuole e botteghe, trasmesso ai figli il valore del lavoro e della pace.

Se la fondazione fu un atto politico e urbanistico, la rinascita fu soprattutto un'opera quotidiana, domestica e tenace.

Le celebrazioni – con l'inno nazionale al Teatro civico, i saluti istituzionali, la presenza del ministro del Lavoro e l'inaugurazione di una stele commemorativa sul Lungomare Rovigno – non sono soltanto un omaggio al passato.

Sono un invito a riconoscere che la memoria, quando è condivisa, diventa seme di futuro.

A novant'anni dalla nascita, Fertilia continua ad essere presidio di cultura e coesione nel territorio di Alghero e dell'intera Sardegna.

Ma soprattutto resta una comunità che ha imparato una lezione di vita importante, attraverso lo sguardo di una bambina con la valigia e la forza delle sue donne: anche dall'esilio può germogliare una casa.

L'APPUNTAMENTO

«Un letto per due» di scena a Sanluri

DI ANTONIO LORRAI

Una storia di coppia raccontata con ironia, tenerezza e verità. Si chiude oggi a Sanluri il tour di «Un letto per due», la commedia di Tato Russo interpretata da Riccardo Polizzi Carbonelli e Marina Lorenzi, che porta sul palcoscenico le molte stagioni dell'amore coniugale. Lo spettacolo, proposto nel circuito Cedac anche a Olbia e Macomer attraversa trentacinque anni di vita insieme tra momenti brillanti, scontri e riconciliazioni, restituendo al pubblico uno specchio sincero della vita a due.

La trama segue i protagonisti dal giorno del matrimonio fino alla maturità della loro relazione, passando per tappe decisive come la nascita dei figli, le crisi e le trasformazioni del rapporto. «Sono 35 anni di vita coniugale: si parte dal giorno del matrimonio, poi il primo figlio, forse un tradimento, fino al matrimonio della figlia», racconta Marina Lorenzi. Cinque quadri scandiscono il tempo della relazione: «Ogni scena è separata da circa dieci anni e mostra come cambiano il modo di confrontarsi e di affrontare i problemi».

Nonostante le difficoltà, il cuore dello spettacolo resta la capacità di ritrovarsi. «Qualunque difficoltà emerga – spiega l'attrice – loro riescono sempre a trovare un punto di incontro per continuare ad andare avanti».

Riccardo Polizzi Carbonelli sottolinea il gioco di parole che attraversa la commedia: «Tato Russo parla di "martirimonio", un gioco tra matrimonio e martirio. Un amore che non cresce diventa una prigione, ma quello che si rinnova continuamente è l'amore che vale la pena vivere».

In scena, vita e teatro si intrecciano. «È la prima volta che io e Riccardo siamo soli sul palco con uno spettacolo sul matrimonio», aggiunge Marina Lorenzi. E forse è proprio questa autenticità a rendere la storia così vicina e così attuale al pubblico teatrale.

La voce della Chiesa e del tuo territorio

Ogni domenica
con **Avvenire**,
in edicola, in parrocchia
e in abbonamento

Inquadra il qr code
e abbonati subito



Per informazioni: 800.820084
abbonamenti@kalaritanamedia.it



Avvenire

Kalaritana

Kalaritana

Dorso della Diocesi
di Cagliari

Responsabile
Maria Luisa Secchi

In redazione

Roberto Comparetti
Andrea Pala
Maria Chiara Cugusi
Matteo Cardia

Contatti

Via mons. G. Cogoni 9; 09121 Cagliari
Telefono: 070.523844;
E-mail: redazione@kalaritanamedia.it
Pubblicità: pubblicita@kalaritanamedia.it

Avvenire

Piazza Carbonari - 20125 Milano
telefono 026780.1
Direttore responsabile:
Marco Girardo

CHIESA
DI CAGLIARI

www.chiesadicagliari.it



Facebook
@diocesicagliari



YouTube
@MediaDiocesiCagliari

Servizio clienti e abbonamenti: Numero verde: 800.82.00.84; Da lunedì a venerdì, ore 9-12.30 e 14.30-17; e-mail: servizioclienti@avvenire.it; abbonamenti@avvenire.it